

GRAMSCI E LO SCAMBIO MANCATO

Guido Liguori

*I diversi tentativi per liberare il prigioniero per via diplomatica
in un recente libro di Giorgio Fabre.*

Gramsci in carcere e il Pcd'I, l'Urss e il fascismo.

Le "colpe" (vere e soprattutto presunte) dei comunisti italiani.

*Occorre storicizzare i fatti, non confondendo la nostra conoscenza
odierna delle cose con quella dei protagonisti di allora.*

Un libro recente di Giorgio Fabre, *Lo scambio. Come Gramsci non fu liberato*¹, ha richiamato l'attenzione su uno degli argomenti che periodicamente sono tornati a interessare, soprattutto negli ultimi lustri, gli studiosi e anche i lettori di Gramsci: il tema dei tentativi per liberare il comunista sardo dal carcere fascista e dei motivi del loro fallimento. Questioni che chiamano in causa ovviamente il tema dei rapporti tra Gramsci in carcere e il suo partito (indagato in modo specifico per la prima volta da Paolo Spriano nel 1977²).

Diciamo subito che il libro di Fabre è interessante, frutto di un notevole lavoro di scavo in diversi archivi, protrattosi probabilmente per molto tempo (la qual cosa non sempre aiuta nel controllo del materiale esposto e non evita ripetizioni e, in alcuni casi, anche il rischio di interpretazioni parzialmente diverse che si accumulano nelle molte pagine). Viene in parte scartato il rischio di un eccessivo peso di tesi precostituite, rischio che spesso non hanno saputo evitare lavori anche recenti sugli anni carcerari del-

l'autore dei *Quaderni*, ridotto in qualche caso a protagonista di vere e proprie *spy stories*. Anche il libro di Fabre, tuttavia, soffre di una ingiustificata impostazione che guarda in modo spesso preconcepito e malevolo al Pci e al suo gruppo dirigente: il caso delle accuse a mio avviso inverosimili lanciate ad Alessandro Natta, che vengono messe fuori gioco da D'Alessandro su questo stesso fascicolo di *Critica marxista*, ne sono solo un esempio. Va almeno aggiunto che è ugualmente immotivato l'aspro "trattamento" a cui è sottoposto Spriano, che interrogava i fatti in questione negli anni Settanta e Ottanta, quando molti meno documenti e retroscena erano stati resi noti. Il libro, inoltre, soffre anche della tendenza a esagerare con la *storia indiziaria*, ovvero con la prassi tendente a un utilizzo troppo spinto di ipotesi non suffragate da documenti o prove, atteggiamento che lascia spazio alle più varie supposizioni. Un modo di fare storia che ha segnato negativamente negli ultimi anni la ricerca storiografica su Gramsci e di cui il libro di Fabre non è – va detto – l'esempio più eclatante.

1) G. Fabre, *Lo scambio. Come Gramsci non fu liberato*, Palermo, Sellerio, 2015, pp. 530.

2) P. Spriano, *Gramsci in carcere e il partito*, Roma Editori Riuniti, 1977.

Negli anni Venti

La storia dei tentativi per la liberazione di Gramsci inizia poco dopo il suo arresto. Su *input* dello stesso detenuto (che nel 1922, durante il suo soggiorno a Mosca presso il Comintern, aveva personalmente favorito un analogo scambio con un religioso), nel 1927 a Berlino il diplomatico sovietico Bratman-Brodowski propose al nunzio apostolico Eugenio Pacelli (il futuro Pio XII) la mediazione del Vaticano per liberare Gramsci e Terracini tramite uno scambio con due sacerdoti detenuti in Urss. Mussolini, cautamente sondato dalla Segreteria di Stato vaticana, reagì negativamente, adducendo l'argomento che non si può decretare una grazia prima della conclusione del processo e della condanna (la sentenza che pose termine al "processone" contro i dirigenti comunisti in carcere fu emessa il 4 giugno 1928). Anzi, secondo Fabre, il tentativo ebbe come conseguenza l'allungamento dei tempi processuali, ottenuto ad arte per decisione di Mussolini, e l'aumento delle pene comminate a Gramsci e Terracini. D'altra parte anche Vaticano e Unione Sovietica erano nel mezzo di un contenzioso che andava allora inasprendosi, relativo alle libertà religiose nel primo Stato socialista, e che aveva sicuramente più rilevanza del "caso Gramsci". Né è escluso per l'autore che vi sia stato qualche "colpo basso" di chi, in Urss, intendeva far fallire la linea del ministro degli Esteri Cicerin (che ricoprì tale carica fino al 1930), il cui tentativo di arrivare a una relativa apertura verso la Chiesa cattolica non era certo priva di avversari.

Per Fabre, lo stesso Gramsci ebbe nella vicenda la responsabilità di molti errori³, che per l'autore contribuirono a portare al fallimento della trattativa, poiché puntò fideisticamente sul Vaticano per l'opera di intermediazione auspicata, quando la partita che la Santa Sede giocava con l'Urss lasciava poco spazio a un suo ruolo positivo nel caso in questione. Gramsci inoltre, per l'autore, si illudeva pensando che Mussolini lo lasciasse andare abbastanza gratuitamente:

anche questo fu un errore di valutazione non privo di conseguenze.

Sono, questi, giudizi forse troppo severi, per Gramsci lo *scambio* era solo una possibilità: si veda a questo proposito la lettera del 5 dicembre 1932, dove egli afferma che fino al 1928 vi erano delle «probabilità» di liberazione rapida, aggiungendo: «certo solo delle probabilità, ma cosa si può domandare di più»⁴. Come chiedere a un detenuto condannato a una lunga e pesante pena carceraria di non sperare, di non cercare, di non espletare almeno dei tentativi, anche se con incerte possibilità di successo? E come le *speranze* di un detenuto potevano davvero influenzare un caso in mano a governi e segreterie di Stato? Si nota qui forse un "vezzo" spesso all'opera in alcuni dei più recenti lavori su Gramsci: mettere sullo stesso piano noi e il nostro giudizio di studiosi, le nostre conoscenze, e anche la relativa *gratuità* delle nostre scelte interpretative, con i protagonisti delle vicende di allora, che operavano in ben altra situazione *drammatica* e senza possedere spesso tutti i dati oggi a nostra disposizione, o forse possedendone altri – non sempre necessariamente rispondenti al vero – di cui oggi si è persa traccia. È un errore metodologico che andrebbe evitato sopra ogni cosa.

Un secondo tentativo di liberazione avvenne nel 1928 su iniziativa di Togliatti, che scrisse a Bucharin proponendogli che l'equipaggio del rompighiaccio sovietico Krassin, andato in soccorso della spedizione guidata da Umberto Nobile trovatasi in forte difficoltà al Polo Nord, indirizzasse allo stesso Nobile un appello umanitario per il rilascio di un detenuto malato come Gramsci. Tale tentativo si arenò subito perché in Francia il *Padronage italien des victimes du fascisme* e l'*Humanité* avanzarono proprio allora pubblicamente una richiesta di liberazione dei detenuti malati e di Gramsci, e l'aspetto agitatorio-propagandistico tagliò le gambe alla ipotesi di trattativa umanitario-diplomatica. Come scrive Fabre, questo del 1928 fu soprattutto un precedente importante nella storia dei tentativi di liberazione di Gramsci, più vol-

3) Si veda G. Fabre, *Lo scambio*, cit., pp. 157 ss.

4) A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di A. A. Santucci, Palermo, Sellerio, 1996, p. 645.

te destinati a entrare in contrasto con il livello della protesta antifascista di massa.

Gramsci e l'Urss

Uno degli aspetti più interessanti del libro di Fabre è la luce gettata sul ruolo dell'ambasciata sovietica a Roma in tutta la vicenda Gramsci. Non che molte cose già non si sapessero, ma l'autore rende disponibili informazioni nuove e organizza e sistematizza i fatti già noti, dedicando meritoriamente al ruolo dell'ambasciata sovietica una attenzione per alcuni versi inedita.

Su questo fronte viene notato ad esempio (pur non risultando determinante) come non avesse giovato alla primissima trattativa di cui si è detto la presenza a Roma nel 1927 di Lev Kamenev quale ambasciatore. Cognato di Trockij e uno dei principali leader dell'"opposizione" a Stalin (ormai sconfitta), egli aveva in quegli anni decisivi per la sua sorte politica e umana tutt'altri pensieri. Kamenev restò poco a Roma, ma le cose cambiarono davvero per il comunista sardo soprattutto negli anni Trenta con l'arrivo dell'ambasciatore Potëmkin (che firmerà il 2 settembre 1933 il Patto d'amicizia italo-sovietico). Non solo il nuovo ambasciatore era ben disposto verso Gramsci: arrivò presso l'ambasciata di via Goito anche un agente dei servizi russi, l'Nkvd, Pavel Dneprov (il cui vero nome era Zuravlev), incaricato anche di "gestire" il caso Gramsci (tanto che prima di partire aveva incontrato a Mosca – precisa Fabre – la moglie di Gramsci, Giulia Schucht). L'agente raccontò a Tatiana Schucht, che in Italia serviva da collegamento col prigioniero, che nel 1927 a Berlino, al tempo del primo tentativo di liberazione, Dino Grandi (allora sottosegretario agli Esteri, non ancora ministro) aveva incontrato il vice-ministro sovietico Litvinov. La notizia, riferitagli dalla cognata, provocò un *cortocircuito* nel detenuto, conducendolo a pensare che la nota lettera di Grieco del 1928 non avesse solo provocato

una più dura condanna (come aveva pensato in passato, sia pure erroneamente, e come seguì a credere), ma avesse mandato addirittura a monte la trattativa per la liberazione, che era giunta ai massimi livelli, e che dunque forse era secondo Gramsci sul punto di avere esito favorevole. Per Fabre, giustamente, il detenuto sbagliava in questa sua valutazione, anche perché la lettera di Grieco è del febbraio e non può aver fatto danno in una trattativa tramontata, come lo stesso autore mostra per altra via (ma come Gramsci evidentemente non sapeva), già nel dicembre 1927⁵.

Tornando al 1933, la presenza di Potëmkin e Dneprov a Roma riaccese le speranze di Gramsci, che elaborò un piano per coinvolgere tramite Dneprov due dirigenti sovietici che aveva conosciuto a Roma nel 1925-1926, Kerzencev e Makar, perché riattivassero la trattativa fra Stati che poteva farlo tornare libero e salvargli la vita. Kerzencev, ambasciatore in Italia nel 1926, aveva preannunciato a Stalin la famosa lettera gramsciana al Comitato centrale del Pcus scritta nel 1926, presentandola come una lettera di sostegno alla maggioranza. Gramsci nel 1933 lo riteneva ancora affidabile e dalla sua parte – e dunque non aveva, a torto o a ragione, la percezione che la lettera del '26 lo avesse messo in cattiva luce presso Stalin e il gruppo dirigente stalinista. È plausibile. Ma Fabre a mio avviso *fantastica* quando suppone che vi fossero «fili segreti»⁶ che legavano Gramsci all'Urss e a Stalin, spiegando così l'atteggiamento benevolo che i sovietici continuavano ad avere verso il prigioniero. Si sottovaluta il ruolo di prudente "copertura" esercitato da Togliatti verso il suo antico compagno e amico, non solo per motivi di vicinanza umana e politica che risalivano molto indietro nel tempo e che, nonostante le divergenze, non si erano dissolti, come dimostra la difesa della "linea di Lione" che Togliatti fece ancora nel corso dell'Esecutivo Allargato dell'Internazionale del 1929; si dimentica il "circolo virtuoso" (Tania, Sraffa) con cui sempre Togliatti mantenne i rapporti col prigioniero; e anche non si dà peso al fatto che, se il nome di Gramsci fosse stato travolto

5) Cfr. G. Fabre, *Lo scambio*, cit., p. 195.

6) Ivi, p. 203.

nell'ambito della lotta ai vertici del Pcus e del movimento comunista internazionale, anche Togliatti e il gruppo dirigente gramsciano avrebbero rischiato molto, come Togliatti ribadì implicitamente ancora nel 1938, opponendosi a qualsiasi "scomunica" di Gramsci *post mortem* da parte del suo partito, come invece avrebbero voluto, e avevano già deciso a Parigi, Grieco, Berti, Di Vittorio⁷ e gli altri compagni alla guida del Centro estero, di fronte alla pubblicazione della lettera del '26 da parte di Tasca avvenuta dopo la morte del comunista sardo (e di fronte al *Grande Terrore* staliniano). Perché Fabre non tiene conto di tutto ciò e deve ricorrere alla fantasiosa ipotesi del *filo segreto*? Perché egli parte dal pregiudizio, che grande fortuna ha avuto negli ultimi anni, secondo cui Gramsci in carcere era visto dal suo partito e soprattutto da Togliatti come un *nemico*. Un pregiudizio che riaffiora più volte, sia pure contraddittoriamente (perché argomenti in senso contrario vengono pure portati dall'autore), nel libro e che fornisce un fastidioso timbro di fondo di tutta la ricostruzione offerta.

A ogni modo, Dneprov si dimostrò refrattario a farsi esecutore del progetto ed entrò per questo in contrasto con Tania. Potëmkin e Dneprov, scrive Fabre, pur essendo ben disposti verso Gramsci, avevano soprattutto l'obiettivo del patto di amicizia e non aggressione Italia-Urss, che sarà firmato il 2 settembre 1933⁸. Ancora una volta la trattativa per Gramsci non poteva che risultare subordinata rispetto a interessi politici più grandi, inerenti ai rapporti tra Stati, come era già avvenuto nel caso del Vaticano, nel 1927.

Manifestare per Gramsci

Va anche notato che sono molte le figure apparentemente minori su cui nella sua accurata ricostruzione Fabre getta un fascio di luce. Ciò vale per Dneprov, ma anche per le spie al servizio della polizia italiana che circolavano nell'ambasciata sovietica (ad esempio Dino Ferrari, figlio di un detenuto comunista che vi

lavora come giardiniere). E anche per funzionari e magistrati che il potente zio di Piero Sraffa, Mariano D'Amelio, aveva allertato per "proteggere" per quanto possibile il detenuto, ponendo rimedio anche a qualche passo falso (dal punto di vista tecnico-burocratico) compiuto dai suoi familiari. Vengono ricordati soprattutto Giovanni Novelli, direttore per le carceri del Ministero di Grazia e Giustizia, e Vincenzo Balzano, il magistrato che computò non senza forzature come carcere i mesi che Gramsci aveva trascorso al confino⁹, permettendogli così di rientrare nei termini per chiedere la libertà condizionata: Novelli e Balzano erano entrambi fedelissimi di D'Amelio.

Siamo così già a parlare degli anni 1933-1934, quando cambiò la situazione carceraria di Gramsci e nuovi tentativi vennero effettuati, sempre invano, per la sua liberazione. In primo luogo il «tentativo grande»¹⁰ che, concepito da Gramsci stesso dopo l'amnistia del 1932, avrebbe dovuto articolarsi in due fasi: 1) un ricorso per la riduzione della pena, che avrebbe permesso, se accolto, l'ottenimento della libertà condizionata; 2) la mediazione sovietica per il permesso di espatrio di Gramsci (a quel punto non più formalmente detenuto) per motivi umanitari, in relazione al suo stato di salute e alla volontà di ricongiungimento familiare a Mosca. Il 25 marzo Tania avanzò la richiesta al Ministero (accompagnandola col referto medico del prof. Arcangeli). L'istanza di Tania – nota Fabre – era irregolare e irrituale, poiché sarebbe spettato a Gramsci avanzarla e presentarla al giudice di sorveglianza, ma gli uomini di D'Amelio vigilavano e aiutarono il buon instradamento della pratica. Tuttavia, anche questo tentativo non riesce: una campagna internazionale per la libertà dei prigionieri del fascismo e di Gramsci in particolare, partita dalla Francia, allertò Mussolini, sempre preoccupato di non mostrarsi cedevole di fronte alle richieste dell'opposizione e dell'opinione pubblica internazionale che la supportava. Da qui l'accusa che Fabre (solo ultimo di una ampia schiera di polemisti) muove al Pcd'I di aver fatto fallire la trattativa. A bella posta, affermano i più malevoli.

7) P. Spriano, *Gramsci in carcere e il partito*, cit., pp. 119-120.
8) G. Fabre, *Lo scambio*, cit., pp. 209-211.

9) Ivi, p. 249.
10) Ivi, pp. 237 ss.

Su questa questione, spesso al centro di vere e proprie campagne di stampa contro i comunisti italiani, soprattutto dopo la fine del Pci, bisognerebbe però, a mio avviso, non cedere al “senso comune” creato ad arte dalla storiografia e dalla polemica conservatrice e fermarsi a riflettere freddamente e con quella capacità di storicizzazione che spesso manca a chi si immerge nello studio di tali questioni, che finiscono sempre per avere anche un risvolto di polemica politica. Intendo dire che occorre chiedersi se sia davvero possibile pensare che il Pcd'I, ma anche l'antifascismo in generale, non manifestassero per la liberazione di Gramsci negli anni Trenta, soprattutto quando si diffondevano le voci di un aggravamento (reale) delle sue condizioni di salute, e “come un sol uomo” se ne stessero buoni e zitti per non disturbare le manovre diplomatiche che venivano poste in essere, ovviamente nel più assoluto riserbo, dietro le quinte. Non credo che tale assoluto “dirigismo” sia anche solo immaginabile. Difficile se non impossibile era, in altre parole, per i comunisti, non manifestare per Gramsci: si manifestava per tutti i prigionieri politici, e per Gramsci tra i primi a far sentire la propria voce furono le formazioni italiane antifasciste non legate al Pcd'I in Francia: socialisti, anarchici, trockijsti, ecc. Lo stesso autore ricostruisce le pressioni del Soccorso rosso internazionale sui comunisti italiani perché si aprisse una campagna anche per la liberazione di Gramsci¹¹. Vi furono poi certo anche veri e propri errori: ad esempio la rivelazione della *Humanité*, di cui fu responsabile Berti, all'insaputa dei compagni che stavano a Mosca. Berti politicamente non era molto vicino a Gramsci. Ma basta questo per ipotizzare che egli lo “tradisse” volontariamente? A me pare assolutamente di no. Va ricordato che secondo la ricostruzione di Fabre anche fra Giulia e Tania vi furono malintesi su questo argomento e che la moglie di Gramsci avrebbe fatto filtrare notizie inopportune, e per di più parzialmente errate. Si arriva a voler accusare anche Giulia di avere voluto tenere in carcere il marito?

In ogni caso, per avanzare una accusa così grave (il tradimento, il volontario danneggiamento della posizione di Gramsci per evitarne la liberazione) bisognerebbe avere qualche “prova”. Questi sospetti gratuiti hanno riguardato di recente anche Grieco o altri dirigenti del Pcd'I, in modo avventato e solo sulla base di ipotesi tortuose e non dimostrabili, destinate in alcuni casi a essere ben presto ritirate dagli stessi autori che le avevano formulate. Purtroppo anche in questo libro non manca qualche “non è certo... ma potrebbe essere”. Va comunque riconosciuto a Fabre che egli afferma che quella dei rapporti tra Gramsci in carcere e il partito non è storia di traditori e tradimenti: correttamente il suo libro ricorda anche come il comunista sardo non fosse allora per i più, in vita, un *mito*, quale oggi possiamo pensare, in assenza di adeguata storicizzazione, ma un autorevole dirigente dal quale si poteva però anche dissentire e che poteva essere criticato, per ragioni di linea politica (come fecero, su piani diversi e in tempi diversi, Grieco, Lisa, Tosin, o “i giovani”). Senza che ciò significasse volerlo maralmente condannare a restare in galera.

I no di Mussolini

Non solo appare naturale, mettendoci noi nei panni dei protagonisti di allora, che si manifestasse per i detenuti del fascismo e del nazismo. Bisogna anche aggiungere che in alcuni casi tali proteste raggiunsero il loro obiettivo. Gramsci, come Thälmann, non venne liberato, ma – come ricorda lo stesso Fabre – Radek, Bela Kan e Dimitrov sì! E su Dimitrov (prigioniero del nazismo) era stata fatta una grande, grandissima campagna internazionale di protesta e mobilitazione, che non aveva certo compromesso lo *scambio* che aveva portato alla sua liberazione¹². Hitler era più buono di Mussolini, o più debole, più cedevole? Non credo. Né a mio avviso la mancata liberazione di Gramsci può essere spiegata con la prudente condotta processuale dei comunisti italiani nel 1928, come

11) Ivi, p. 297.

12) Cfr. ivi, pp. 310-311.

Fabre vorrebbe, sottolineando le differenze con la condotta di Dimitrov nel processo che il dirigente bulgaro seppa trasformare in un atto di accusa contro il regime nazista. Era tutt'altra situazione, diversi anni intercorrono tra il «processo» e il «tentativo grande», non si può credere che una tattica processuale sbagliata (ammesso che lo fosse) gettasse le proprie ombre così a lungo sui destini del prigioniero: è una argomentazione senza senso, una polemica (contro Gramsci, ma fatta oggi) che non credo abbia fondamento.

Si tratta piuttosto di ricordare che Mussolini, forse proprio perché conosceva Gramsci, fin dagli anni immediatamente precedenti alla prima guerra mondiale, e ne aveva poi seguito tutta la parabola politica e intellettuale, fu sempre mosso dalla convinzione che il prezioso *ostaggio* non andasse rimesso in libertà, se non in cambio di una contropartita adeguata, che riteneva dovesse essere molto alta. Ancora alla fine del 1933 – come Fabre ricorda –, in un momento di ottimi rapporti diplomatici tra l'Italia fascista e l'Unione dei Soviet, pochi giorni dopo la firma del patto italo-sovietico¹³, il 26 settembre l'ambasciatore Potëmkin aveva chiesto al suo governo se vi fosse la possibilità di uno scambio che portasse alla liberazione di Gramsci. La risposta era stata che in Urss non vi era nessun prigioniero del livello del comunista italiano, per cui non vi erano le basi minime per uno scambio, che si sarebbe infranto ancora una volta, inevitabilmente, contro il *no* di Mussolini¹⁴. E nel giugno 1934 una ipotesi di scambio tra Gramsci e cittadini italiani o sovietici detenuti in Urss, sollecitato dall'ambasciatore italiano a Mosca Attalico, venne subito bloccata da Roma, con la spiegazione che questa decisione non poteva che essere del Duce¹⁵. Il qua-

le, evidentemente, non ne aveva proprio l'intenzione. È la conclusione a cui arriva anche Fabre¹⁶, ma con ragionamenti tortuosi e contraddittori.

Non convincente, infine, appare l'affermazione secondo cui Gramsci a Roma, negli ultimissimi anni di vita, non avrebbe più scritto i suoi quaderni di appunti *per protesta* contro il suo partito¹⁷. Certo, questa ipotesi avanzata da Fabre può apparire già un passo avanti rispetto alla tesi, che sembra ancora più infondata, e che pure ha circolato, di quaderni scritti e poi fatti sparire dai comunisti italiani per eliminare un presunto approdo gramsciano al liberalismo. Ma perché non tenere in conto ciò che, fin dagli ultimi tempi di Formia, e poi a Roma, va scrivendo Tania all'amico Sraffa sul grave peggioramento della salute di «Nino»? In una delle ultime missive, ad esempio, si legge (in data 5 marzo 1937):

Carissimo Amico, mi spiace assai di dovervi comunicare che la salute di Nino non solo non è migliorata ma per tre settimane egli è stato costretto a rimanere a letto. Da un paio di giorni si alza e voi comprenderete quanto egli si senta indebolito. Ha avuto un attacco renale. E gli si sono ammalati anche gli occhi. Ha la congiuntivite con la blefarite. Ciò gli dà molta noia perché egli si stanca molto se legge, ma non riesce a rinunciarci totalmente. Mentre per altre tre settimane non è stato in grado di leggere affatto [...] Egli non riesce affatto a riposare¹⁸.

Anche nel senso della completezza dei riferimenti a carte e circostanze da tempo note, dunque, si potrebbe dire, usando parole gramsciane in un senso un po' diverso da come le intendeva Gramsci, ma che certo non ne tradiscono il pensiero, che andrebbe fatta «storia integrale e non storie parziali od estrinseche»¹⁹.

13) Ivi, pp. 290-291.

14) Ivi, pp. 293-296.

15) Ivi, pp. 325-326.

16) Ivi, p. 370.

17) Ivi, pp. 388-389.

18) La lettera è riportata in P. Sraffa, *Lettere a Tania per Gram-*

sci, introduzione e cura di V. Gerratana, Roma, Editori Riuniti, 1991, p. 179. Sul peggioramento delle condizioni di Gramsci si veda ivi, pp. 159 ss., passim.

19) A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, p. 1211 (ma si veda anche p. 1359).